

I nuovi poveri? Ora hanno un lavoro (E spesso una laurea)

Don Colmegna: l'assistenzialismo non serve

Paolazzi: la causa? Il quindicennio perduto in termini di crescita e di produttività. Roberto Artoni: questo Welfare è distorto, va aggiornato

MILANO — Qualcosa che accomuna l'Italia agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna c'è: l'intensità della diseguaglianza e un ascensore sociale altrettanto lento. La distanza tra i piani alti e bassi della società risulta la più vasta in Occidente, ma col passare delle generazioni si sale o si scende a gran fatica dal livello nel quale si è nati. I figli dei poveri in Canada o Danimarca, in Francia o Germania, hanno più opportunità. E per trovare una società più bloccata, bisogna arrivare al Brasile.

Maurizio Franzini dell'Università La Sapienza mostra i dati alla Casa della carità di don Virginio Colmegna. Il forum «Economia e società aperta» è arrivato qui, a uno dei confini difficili di Milano, per parlare di «nuove povertà». Plurale d'obbligo, viste le categorie che si accavallano: «Il 5% dei laureati vive in condizioni di povertà relativa, rispetto alla media dei redditi nel Paese — nota Franzini —. Per un giovane la probabilità di essere povero a tre anni dalla laurea è molto cresciuta negli ultimi dieci anni».

La difficoltà degli istruiti sarà forse un segno dei Paesi in declino, certo l'Italia ne mostra un altro inedito nell'ultimo trentennio. «Si può avere un lavoro ed essere poveri», avverte Franzini. Sono le con-

pie con figli e un impiego da indipendenti o parasubordinati o le ragazze di Ikea che, denuncia Susanna Camusso della Cgil, portano a casa 438 euro per un posto a tempo parziale a durata indeterminata. In Italia ci sono i 2,6 milioni di famiglie in povertà e poi gli altri, quelli che si sentono minacciati: quei tre quarti di italiani che pensano di avere meno di quanto serve, mentre un terzo della popolazione teme di scivolare in povertà.

Possibile? Per il giurista della Bocconi Stefano Liebman, è il frutto di un mercato del lavoro disarticolato nelle tutele proprio quando l'integrazione globale accelerava. Luca Paolazzi di Confindustria suona invece note più caute:

la povertà relativa non è aumentata e peraltro la speranza di vita degli italiani si allunga ogni anno; ma il quindicennio perduto in produttività e crescita è costato quei 220 miliardi di reddito lordo in più che sarebbero stati garantiti da uno sviluppo anche solo nella media dell'area euro. In queste condizioni, per don Colmegna lo spirito assistenziale non serve più. L'economista bocconiano Roberto Artoni propone di aggiornare un Welfare ormai «distorto rispetto ai bisogni», non la produttività; Camusso indica una politica della casa oltre il taglio dell'Ici. Perché contro la sclerosi dell'ascensore, provare a scendere dal treno globale forse non basterebbe.

Federico Fubini